

# Lettera a uno studente

di Raffaele Mantegazza

*Sul cuore  
nemmeno un capello bianco*

*Vladimir Majakovskij*

**C**redo che anche tu ogni tanto sorprenda te stesso a pensare che tra cento anni, e anche prima, tutti noi non saremo più qui; io e te, nel nostro rapporto, non faremo nemmeno parte del passato perché non ci saremo più a ricordarlo; di noi, ad essere ottimisti, non resterà null'altro che una traccia nella memoria di chi ci avrà conosciuto e poi, con il lungo lavoro dei secoli, nemmeno quella. Inglobati nel risucchio della vita che avanza, a volte ci chiediamo con Qoelet: "Che vantaggio ha l'uomo nel fare ciò che fa?". E soprattutto, che senso ha il nostro stare insieme, il nostro faticare su un libro, il nostro discutere su un'interpretazione se poi tutto questo deve finire così presto?



Le religioni, le ideologie, le fedi individuali e collettive hanno dato differenti risposte a una domanda che però secondo me deve restare aperta e deve permanere su di noi, sulla nostra quotidianità, sul nostro incontro nelle aule e nei corridoi, non come un tetro sudario ma come una leggera ombra, quella *Great Gig in the Sky* che i Pink Floyd hanno cantato in quella che è secondo me la più bella tra le canzoni sulla morte. La cosa importante è essere consapevoli della nostra fragilità, della nostra precarietà, del nostro essere creature di creature, del nostro avanzare fragili e scalzi, e non provare a ignorarla o a combatterla a testa bassa, ma cercare di convivere con essa usando armi fragili quanto lei. Perché chi attacca la fragilità con le armi della potenza e dello sterminio non ha capito nulla; resistere alla precarietà, o meglio resistere *nella* precarietà richiede armi fragili e non violente. Resistere alla morte significa saper invecchiare bene, non certo cercare di schernire la morte e la vecchiaia con cosmesi da extraterrestri.

E allora credo che anche tu senta, in qualche momento, durante una di quelle lezioni che sembrano particolarmente interessanti, magari quando fuori piove e l'aula è calda ma non solo in senso atmosferico, in uno di quegli attimi nei quali a me sembra che tu abbia capito quello che ho spiegato e me lo restituisci con tutta la forza della tua giovanile critica, mi illudo che tu senta in quei momenti quello che ci sento io: cioè di momenti strappati alla morte, il profumo di momenti qualitativamente alti proprio perché così alto e tragico è lo sfondo sul quale si vanno a incasellare. E allora, per finire, credo proprio che sia per esorcizzare la morte che ci troviamo ogni giorno, nonostante tutto, in queste aule mai calde

d'inverno e mai fresche d'estate, a giocare i nostri reciproci ruoli nel delicatissimo balletto che intrecciamo attorno alle pagine dei libri.

Si scrive, si legge, si studia solamente perché si muore. E allora, se avrai avuto la pazienza di leggere fino a questo punto, credo che ci si possa trovare domani in aula con la consapevolezza che questo fragile e precario rapporto che ci lega possa essere qualcosa di più di un dovere o di un passaggio obbligato.

.....

Solo se cogliamo il senso di precarietà della foglia sul margine del nulla, solo se facciamo nostra questa lucida angoscia, possiamo davvero sopportarla e superarla; e la cultura può svelarci il suo aspetto di fragile baluardo contro la sempre nuova e sempre uguale seduzione del nulla.

Quello che possiamo sperare, quello per cui ci stiamo entrambi allenando, quello per cui ha senso svolgere questo mestiere meraviglioso che è insegnare e affrontare quella straordinaria sfida che è imparare, è che la morte ci trovi giovani: ancora entusiasti per il concetto appena chiarito, ancora frementi per la nuova parola da leggere, ancora stupiti per un sorriso che sale dai banchi, sorvola la cattedra e attraversando la finestra si perde per sempre in grembo all'infinito.



Il brano che pubblichiamo è tratto dalle ultime pagine di **“Lettera a uno studente”** di Raffaele Mantegazza. Un piccolo libro sul senso dell'imparare, che affronta il tema della relazione tra docente e studente raccontato a partire da ciò che differenzia e non da ciò che unisce, nella convinzione che solo su questa distanza e su questa dinamica delle parti si fonda la conquista della propria libertà e identità di persona. Con linguaggio diretto, e quando necessario sferzante, l'autore esorta a non sfuggire il conflitto, a cercarsi un maestro e a imparare poi anche a criticarne il metodo e le scelte. “Lettera a uno studente” si rivolge però anche a quei professori che resistono dietro alla cattedra e che devono continuare a interrogarsi sul modo di aiutare a giovani a diventare adulti.

**Raffaele Mantegazza** insegna pedagogia interculturale all'università di Milano – Bicocca. Si occupa di formazione di insegnanti, educatori, genitori. Per noi ha scritto una sua riflessione (“Eresia e felicità”) pubblicata sul numero 7/8 2013 di “Scuola e Formazione” .

Raffaele Mantegazza, **Lettera a uno studente**, Castelvechi Roma, 2013  
pp. 113, €. 11,00 – ISBN-13: 9788876158995